

preludio alle speranze de' popoli che sia quella piramide d'ossa umane, più ardua che la torre di Malacoff, piramide dalla cui cima i secoli barbari guatano beffando la civiltà stanca, sdragiata nella sua ombra (1).

Alla Crimea vanno altresì le terzine del C. Jacopo Sanvitali, che li aveva un figliuolo combattente prodemente: e chi legge questi versi ove il metro imperiosamente domato da Dante governasi con virile sicurezza e vivacità giovanile, s'inchinerà consolato a questo vecchio che per libere parole ebbe da Napoleone l'onore della dimora in Fenestrelle, e porta da più d'un quarto di secolo sulla fronte pura e serena la corona dell'esule, esule da quella Parma, infelice madre di tanti ingegni felici; scienziato ed artista, devoto a religione e a libertà, gentiluomo senza borie volgari e popolano nell'anima senza smania di popolarità ambiziose, dignitoso ed affabile, rassegnato e costante, mansueto e sdegnoso d'ogni ingiustizia e de' pochi e de' molti, senza illusioni ma senza di-

(1) *Rammeremo l'inno del prof. L. Cicchero, stampato in Nizza, e musicato dal S. Giovanni Arnaud, dove leggonsi questi versi:*

..... Uniti
Vegliamo dai patrii castelli turriti
Se nuova ci chiami palestra d'onor.

09. B/33-004
sperazioni, non disingannato accremento perchè non mai puerilmente ingannato.

Dalla Tauride vola il suo verso ad Algeri, da Algeri a Marsiglia ove posano le ossa della moglie sua e della sua figliuola diletta; così come il verso di L. Mercantini dall'aure odorate de' laghi lombardi, nel cui prospecto visse la vecchiaia e morì il De-Filippi, vola ai ghiacci di Russia, dove l'affine suo e congiunto di persone che confortano l'esilio del poeta e ornano il nostro, da quel chirurgo ch'egli era valente e della mano e della mente e dell'anima, si meritò, ben meglio che le lodi di Napoleone, giudice severo, ma lieto del poter lodare, e dotto del distribuire la lode, si meritò la gratitudine de' militi italiani infelici, combattenti per tirare i cosacchi a Parigi e altri lor simili altrove; e combattette più incessantemente degli altri egli stesso non solo coi comuni disagi e pericoli ma con le difficoltà dell'arte sua, co' dolori altrui, con la propria pietà.

Se il Sanvitali attempato e il Mercantini giovane sanno conciliare il culto delle tradizioni antiche coll'amore delle utili novità; Lorenzo Costa, collocato fra le due generazioni, così come Genova, l'illustre sua patria, è tra il mezzogiorno e il settentrione d'Italia e tra il mare e i monti, il Costa sì dotto delle latine e sì esperto delle italiane eleganze, non è da credere che rifugga dal nuovo,

esse inventa, può darsi che l'ultima

per qualche sdegnosa querela lanciata contro
arte mal imbalsamate novità del tempo; egli che
degnamente piange la morte d'Antonio Rosmini,
dito ingegno non men che anima fedele, il qual
potea combattere pietosamente con ghiacci più
uri che quelli di Russia; e non lo salva dal ghigno
mente de'suoi avversari nè il sapere sovrano,
e l'umile vita, nè i ben patiti dolori, nè la porpora
minacciata e per volere divino risparmiatagli, nè
chiuso sepolcro.

Quando il Rosmini morì, Giuseppe Arcangeli
segretario della Crusca ne chiedeva l'elogio al Man-
zoni, il quale, severo a noi tutti e al suo cuore
proprio per la troppo severa modestia dell'inge-
gno, ricusò, non avendo agio a lungo ragiona-
mento, e non si contentando di breve egli che in
poche parole pur sa dire tanto: nè presentiva
l'Arcangeli che la morte a lui vieterebbe scri-
vere quell'elogio, e ch'egli tra breve sarebbe sog-
getto di lodi largite, meglio che alla mente, al-
l'animo suo in prose e versi; tra' quali mi piace
rammentare i latini del S. Mauro Ricci, documento
del conservarsi e del riaversi che fanno in Toscana
gli studi di questa lingua, ch'è eredità non sola-
mente religiosa e letteraria e scientifica ma civile,
nello e arra e della italiana e della unità di tutte
le genti.

latina
La lingua ~~italiana~~ ebbe in Dalmazia cultori po-

tenti, da quel Girolamo ch'è uno de' più corretti
scrittori del tempo suo e de'seguenti, e una delle
anime che avesse il mondo più ardenti, a que'
Ragusei che nel secolo passato furono non piccola
parte della cultura d'Italia: nè le lettere italiane
sono in Dalmazia neglette, e lo provano i versi
che il S. Duplancich consacra alla memoria di
donna amata da un amico suo, versi che a lui
danno il dovere e a noi la speranza d'altri simili
lavori d'affetto anco in prosa; ai quali oserei pro-
mettere fraterna accoglienza in questa Italia, non
tanto felice da poter disdegnare la benevolenza
di chi l'ama oppressa, e nulla chiede da lei se
non la libertà di compiangerne senza adulazione i
dolori.

Che quella misera terra non sia lontana dal
cammino delle arti gentili come non è da quello
del sole, lo provano i fratelli Salghetti, l'uno pit-
tore dei meglio formati all'antica scuola italiana
e meglio ispirato d'affetti civili, l'altro composi-
tore di musiche all'Italia non ignote; lo prova
l'esempio dato di generosità dal Duplancich il
quale offerse gratuite le sue cure alla biblioteca
donata al municipio di Zara con più che signorile
munificenza dal professore Paravia, nepote ed
erede d'un milite della repubblica veneta, uomo
d'antica dottrina e probità, autore d'una cronaca
che intorno alle cose italiane e dalmatiche e gre-

che fornisce con lealtà rara agli storici di mestiere notizie recondite, preziose.

Dalmata è il Visiani che nell'Istituto Veneto lesse le lodi del Martinati, medico e botanico padovano, tanto più degno quanto men vago di fama, lodi che nella vita di un'uomo illustrano la storia della scienza, dette con quell'accento del cuore che dentro e fuori delle accademie è raro; dove il desiderio del perduto amico ha risalto dall'eleganza dello stile e aggiunge ad essa risalto, come stille gemmanti al sole sui fiori. Lesse a quell'istituto un discorso intorno all'educazione che dalla Bibbia dovrebbe venire agli ingegni il C. Cittadella, uno de' più ornati gentiluomini e de' più facondi dicitori d'Italia; e accennò doversi por mente non tanto all'imitazione delle estrinseche forme, quanto all'intimo spirito, per appropriarselo colla meditazione, e svolgere ciascheduno le forze proprie in quella feconda unità attemperata a varietà inesauribili, dove nel medesimo libro, nel capitolo, nel costruito medesimo, spesse volte rincontransi conciliati e quasi conflati quelli che nelle scuole chiamansi generi differenti, l'umile ed il sublime, lo sgomento e l'amore, il pastorale e il guerresco, la lirica e il dramma, la storia e l'epopea, la didattica e l'eloquenza, la filosofia della fede e la filosofia del diritto.

Meglio nella Bibbia e nel cristianesimo che in Aristotele trovansi i germi della filosofia del diritto; ma ha nondimeno il S. Ferri fatta opera degna raccogliendo e illustrando con acume italiano e chiarezza francese cotesta parte delle vaste dottrine del Greco; se non che prima di correggerle con le dottrine del Kant, giovava forse sciogliere le molte e valide obbiezioni dal Rosmini schierate, obbiezioni che hanno vigore di per sé anco negli occhi di chi non accetta i principii del prete di Rovereto. E in questo prete e in altri filosofi italiani e stranieri studiò argutamente il S. Rossi, che mostra di voler continuare i grandi esempi di sapere prudentemente ardito e di originale erudizione offerti a Modena e al mondo da quel prete che con le sue mani spazzava la chiesa sua, che citando creò, e anche stampando l'altrui cresse all'Italia e a se stesso monumenti immortali.

Mi si dirà: dopo la menzione di scritti in onore di morti, come c'entra la filosofia del diritto? I libri che ne trattano, sarebbero forse necrologie? Io rispondo che non amo le allusioni, e che sono innocente. Anzi rispondo coll'annunziare l'opera del signor conte Vilain XIV, opera ponderosa e che avrà di molti comenti, ma non ristampe a Parigi per ora, intitolata: *Jamais*.

N. TOMMASEO.

APPENDICE DEL DIRITTO.

All'Esercito italiano reduce di Crimea,
Canto di DOMENICO CARBONE — *Tortona*,
dalla Tip. Rossi, 1856.

La Rocca Bianca, *capitolo II, della cantica II*
d'un poema inedito La luce eterea, *del*
Conte JACOPO SANVITALE *di Parma*, edito
da Enrico Gallardi — *Genova*, *Stabili-*
mento tipografico di Lodovico Lavagnino,
1856.

In morte di GIUSEPPE DE-FILIPPI, *Canto di*
L. MERCANTINI — *Genova*.

In morte di A. ROSMINI, *Canzone di* L. COSTA
ad A. MANZONI.

Adunanza solenne tenuta in Firenze nell'I.
E. R. Ateneo italiano la mattina del 24
febbraio 1856, per onorar la memoria
del prof. abate GIUSEPPE ARCANGELI, suo
segretario — *Firenze*, Tip. Tofani.

In morte di DIAMANTE DEFRANCESCHI, nata
DE FANFOGNA, *versi di* VINCENZO DUPLAN-
CICH — *Zara*, Tip. Battara, 1856.

Della vita e degli studi del dott. DOMENICO
MARTINATI, *notizie del* Prof. ROBERTO DE-
VISIANI — *Negli Atti dell'Istituto Veneto*.

La Bibbia, considerata qual mezzo d'istru-
zione letteraria, *memoria del* Conte GIO-
VANNI CITTADELLA (*negli Atti dell'Istituto*
Veneto).

Della Filosofia del Diritto presso Aristotile,
per LUIGI FERRI, *prof. di filosofia al* Col-
legio Nazionale d'Annecy — *Torino*,
Tip. Scolastica di Sebastiano Franco e
figli e Comp., 1855.

Della Filosofia del Diritto, *pensieri di* LUIGI
ROSSI — *Torino*, Tip. Vassallo.

Jamais, *par* M. le Comte VILAIN XIV —
Bruxelles.

Chi scriverà la storia dell'arte non potrà, cre-
d'io, non concedere luogo degno ai versi del S.
Domenico Carbone, lirici nella mossa, epici nella
evidenza della pittura, storici pur troppo anche in
questo che fra le onorate memorie d'una guerra
che fu simulacro di guerra e di vittoria anzichè
vittoria e guerra davvero, e che partorì un simu-
lacro di pace, inframegge, raffacci, non più allegro